

Saluti e introduzione congresso “il limite nel limite”

Lugano, 15 ottobre 2022

Marco Celoria, Presidente Appsi

Buongiorno a tutti da parte del comitato scientifico dell'Accademia di psicoterapia psicoanalitica, Renata, Cinzia, Federica, Lorenza, Alessandra, Giovanni, Nicolao e da parte mia.

Salutiamo tutti i membri presenti, gli ospiti, i nostri conferenzieri Dott.ssa Nadia Fina e Dott.ssa Cristina Saottini, e il nostro sponsor Basilese, che ringraziamo per il sostegno.

Abbiamo organizzato questa giornata congressuale per festeggiare le nozze d'argento dell'Accademia, fondata 25 anni fa. È bello avere ancora 25 anni, ci fa sentire giovani, anche se iniziamo ad avere una nostra storia importante alle spalle.

Ricordo le perplessità della mia analista in quegli anni, parliamo del 1997, rispetto ad un progetto tanto ambizioso allora, la fondazione di un'Accademia di psicoterapia psicoanalitica, cioè riunire professionisti con la passione e l'interesse verso la psicoanalisi, in un piccolo cantone come il nostro.

Ancora oggi, sono onesto, non ho ben compreso se avesse ragione o meno.

In ogni caso siamo in 56, non credo pochi, sicuramente non siamo tutti, e molti di noi sanno da dove siamo ripartiti dopo un periodo complesso: dal determinismo psichico e dall'assunto che si potesse comunicare ed intenderci gli uni con gli altri semplicemente perché abbiamo un mondo in comune, la predilezione per il pensiero psicoanalitico.

Come nella storia dell'universo, così nella storia dell'individuo, più si retrocede e più è densa la trama degli eventi.

Quanti eventi in questi 25 anni ci hanno accomunato? Sicuramente molti. È l'esperienza delle cose che ci fa essere ciò che siamo e determina la nostra appartenenza al mondo, un ricco bagaglio di coscienza pre-riﬂessiva organizzata attorno alle percezioni.

L'interattività caratterizza, prima di tutto, l'intima relazione con il se stesso; ma anche la relazione generale con il mondo, inteso come sfondo o ambiente terzo.

Mi piace pensare che l'Accademia, e in alcuni casi l'amicizia che ci lega, faccia proprio parte di questo mondo terzo.

Veniamo ad oggi: perché un congresso sul tema limite? Cioè “il limite nel limite”.

Come da tradizione acquisita fin dai primi anni e attraverso l'utilizzo dello strumento psicoanalitico, non abbiamo mai smesso di interrogare la contemporaneità, di lavorare nei dettagli, alle vicende singolari delle persone in sofferenza, e non solo, in cui rintracciamo l'esito negativo di autobiografie che hanno orientato il loro sviluppo psicologico.

L'Accademia cerca di fare questo: utilizzare un vertice osservativo proprio della psicoanalisi, non consentendo visioni totalizzanti della società, del gruppo, e dell'individuo, e cercando di rappresentare un prisma privilegiato d'interpretazione del presente attraverso il confronto tra i membri, e non solo.

Con un ossimoro geniale Renato De Polo definisce la psicoterapia psicoanalitica un'archeologia del futuro tra individuo, gruppo e società. Un'archeologia del futuro.

Volgere lo sguardo a fenomeni culturali, sondare il fragile equilibrio della civiltà, come testimonia il pensiero Freudiano.

Cerchiamo, spesso con i nostri limiti (a proposito di limiti) di portare allo scoperto la fragilità dell'uomo, la sua impotenza originaria, l'insolubile conflitto tra le pulsioni di vita e di distruttività alla base di ogni processo di civilizzazione, della creazione continua e sempre rinnovata alla cultura. Ce lo siamo chiesti tante volte in maniera retorica in questi ultimi anni: quanto è attuale psicologia delle masse e analisi dell'io? Nonostante, ben lo sappiamo, sia un saggio ormai ultracentenario.

Eventi come la pandemia, le guerra ucraina ed afgana, i pro o i contro abortisti, e altre cose ancora, ci hanno svelato una volta di più l'instabilità e la fragilità che sottende l'essere umano se mai ce ne fossimo dimenticati. Abbiamo visto ritornare l'orda originaria, con il suo emergere in linea di forze scomposte, di derive regressive tipiche, appunto, delle masse. Come un'onda magmatica dopo l'esplosione vulcanica, annienta e assorbe tutto ciò che trova, fino ad annichilire l'individuo.

Si riattualizzano i classici fenomeni di massa, creando le spinte disoggettualizzanti che forzano alla rottura con la realtà e alla fabbricazione di realtà fittizie, virtuali e simulate. Sono i rifugi narcisistici che oggi facilmente osserviamo nella nostra pratica clinica, che appunto non conoscono i limiti, anche perché nessuno glieli pone.

A volte sembrano delle identificazioni dell'essere al nulla, le zone più lontane dell'inconscio dalla nostra comprensione, dove domina un vuoto di pensiero e di significazione.

Le inevitabili disillusioni del progresso sembrano non portare ad un lavoro del lutto nelle fantasie onnipotenti, ma nell'illusione di un'esistenza senza dolore fisico o sofferenza psichica.

Gino Pagliarani lo definirebbe il paradosso del presente: dove il presente è simultaneamente l'ergastolo perché sempre nel presente. Non siamo mai nello ieri e nel domani, ma sempre nell'oggi, e nello stesso tempo, quell'ergastolo che è il tempo, è il presente più sfuggente che ci sia.

Per questo, e non solo, è necessario interrogarsi sul senso del limite.

Nell'introdurre questo concetto è importante considerarne il significato etimologico, in quanto è interessante notare che derivi da due sostantivi latini, ossia limes e limen. Il primo assume un'accezione negativa di confine, che costituisce per l'uomo una barriera invalicabile e che, dunque, lo segrega in uno stato di prigionia; al contrario, il secondo ha il valore di soglia ed è per l'uomo, passaggio, apertura verso nuovi orizzonti.

Capiremo oggi se è pretestuoso, se non limitativo, anche se forse rassicurante, tentare di fornire la risposta alla domanda che cos'è un limite, cioè se è un confine che limita oppure una soglia che apre.

25 anni fa, l'anno di fondazione dell'Accademia, condussi il mio primo gruppo clinico della durata di 6 mesi nel day hospital dove lavoravo allora. Gli stimoli provenienti da quella prima esperienza e da altre successive li ho considerate decisivi per i tanti progetti lavorativi futuri.

Era un gruppo "a termine", per cui fin dal primo incontro il limite legato al tempo era una delle tematiche implicitamente affrontate all'interno delle dinamiche. Come se, attraverso, il limite temporale di quella terapia, fosse iniziato il recupero della storia di quei "vecchi pazienti psichiatrici" su cui non si osava più scommettere una lira. C'erano ancora le lire...

Mentre mi accingevo ad affrontare quell'avventura terapeutica, cercavo di considerare teoricamente gli effetti dei limiti temporali di un trattamento breve, immaginandomi che potesse avere un particolare impatto, anche se non riuscivo a capire quali potessero essere: limes o limen, limite o opportunità?

Subito, fin dal primo incontro, si poté verificare come un senso di urgenza tendesse a pervadere il ciclo delle sedute. Urgenza che vivevo anch'io, come se avessi fretta, mentre il mio supervisore continuava a dirmi di non averne.

Iconica fu per me la settima seduta sulle 25 in programma(ancora 25...), in cui, a causa di un'occupazione impropria della stanza dove ci si incontrava, una paziente del gruppo, Sandra, mi disse con tono perentorio: "I 3 minuti persi dobbiamo recuperarli, non abbiamo molto tempo!".

Inizialmente pensai fosse un capriccio della paziente (peraltro quando mai un capriccio è per forza un limite se permette di esprimere se stessi?), per cui non considerai a fondo l'importanza dell'affermazione di Sandra.

Lentamente però i dubbi iniziarono a farsi strada: i 3 minuti per Sandra avevano lo stesso valore dei miei? Non erano forse un modo di contrapporre un'emozione, un sentimento ad un vuoto provato? O magari era un modo per farmi capire cosa provasse nei "momenti morti" della sua vita? Forse semplicemente volle impreziosire il tempo passato insieme a noi? O ancora: e se fosse un processo di pensiero?

Limes o limen?

In fondo non è così che nascono i processi transferali? Come se il vuoto che si era creato potesse essere l'avvio della trasformazione. Nel passaggio dal vecchio al nuovo c'è uno spazio vuoto, transizionale, necessario per assimilare il passato ed essere visionario verso un progetto nuovo.

Forse è troppo facile questo ragionamento, abbiate pazienza, per cui insisto con altre domande.

Ma come, privilegiamo maggiormente l'esperienza immediata e veloce rispetto alla storia personale, consumiamo il tempo adattandoci al presente e alla realtà virtuale, cerchiamo di controllare tutto e tutti più che progettare, e Sandra si lamenta per 3 minuti di ritardo?

Forse che il tempo e il limite siano uno strumento?

La Costantini, riprendendo dei concetti di Heidegger, parla del tempo soggettivo, che esprime l'intrinseca singolarità dell'essere umano, del suo pensiero, dei suoi effetti, del suo "esserci". Non più di un tempo come un limite.

Sandra c'era, certo a volte fin troppo, esprimeva la sua singolarità rimasta inespressa, perché impedita nel suo esserci da fratture, ferite, incistamenti, tanto da confondere, rendere caotico il proprio tempo, che si reclinava in una rigida fissità. La mente, in questi casi, non riesce più a contenere o filtrare l'esperienza in modo adeguato rispetto alle proprie necessità di funzionamento.

Ricordo come, a 2 mesi dal termine del gruppo che conducevo, il consiglio di amministrazione della clinica dove lavoravo, decise improvvisamente la chiusura della stessa, adducendo motivazioni economiche: il bilancio in pareggio non fu giudicato soddisfacente.

Garantii al gruppo il termine del lavoro, cioè le 25 sedute programmate, ma non fu semplice perché non avevo ancora un mio studio.

Gli ultimi incontri si svolsero in uno spazio "in prestito", un po' malinconicamente, ma fu apprezzato lo sforzo di rispettare il contratto terapeutico nonostante l'accaduto.

Come se l'esperienza oggettiva e soggettiva del tempo e del limite si armonizzassero, ricontestualizzando il vissuto di relazione nel qui ed ora.

È proprio vero, il tempo è pensiero non un limite, lo diceva Bion, anzi c'è lo spiegava Ferruccio Marcoli quando lo citava. Forse a me lo fece capire Sandra, o forse ancora ce lo dicono i nostri pazienti tutti i giorni.

In fondo i nostri incontri terapeutici sono sempre la storia di un tempo condiviso che si trasforma in emozioni e pensiero cercando a volte di forzare il limite, altre di rispettarlo.

Per cui grazie ai padri fondatori dell'Accademia, sono 11 e ci siete quasi tutti, anche se penso sarebbe più indicato chiamarvi affettuosamente fratelli fondatori, e grazie anche a chi ha dato continuità al progetto di allora, come gli ex presidenti Giangiacomo, Christian e Milena, e a tutti coloro che hanno contribuito e contribuiscono a dargli valore e continuità ed appartenenza.

Ma grazie sostanzialmente, non formalmente.

25 anni sono un inizio per la nostra Accademia, non un limite, e spero ce ne saranno molti altri ancora da condividere.

Auguri dunque, a tutti noi, in questo ritrovarci insieme a festeggiare.

È proprio la conoscenza del limite a dare all'individuo o al nostro gruppo Accademia il senso della nostra storicità.

In fondo lo sosteneva già qualcuno con la barba e la pipa un po' di tempo fa indicandoci la via: spazio, tempo e limiti nel processo primario sembra che non esistano.

Come nel sogno!